Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

La legge sulla parità contro la discriminazione delle donne nel lavoro

Nella precedente rubrica del 9 gennaio 1978 si è sottolineata l'urgenza di una azione unitaria e di massa nella gestione della recente legge 9 dicembre 1977, n. 903 (pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 343, del 17 dicembre 1977) sulla parità di trattamento tra uomo e donna in materia di lavoro, in funzione anzitutto di un'efficace e concreta utilizzazione delle norme promozionali dell'occupazione femminile che, nel contesto del provvedimento, assumono un rilievo primario.

All'analisi di tali disposizioni deve adesso seguire quella delle altre norme non meno rilevanti del provvedimento, destinate ad operare su un diverso piano: su quello cioè del divieto di discriminazione nel corso del rapporto di lavoro, su quello previdenziale ed infine su quello delle sanzioni previste per reprimere i comportamenti vietati dalla legge. Così, in attuazione dell'art. 37 della Costituzione e secondo i risultati ormai acquisiti sia in sede internazionale (ad esempio con la convenzione n. 100 dell'Organizzazione internazionale del lavoro) sia in sede giudiziaria, si è definitivamente stabilito il principio che il lavoro femminile deve essere retribuito nella stessa misura di quello maschile, ad identità di mansioni o a mansioni di pari valore, tali cioè da potersi ricondurre, secondo la contrattazione collettiva, al medesimo livello.

Così, si è sancito il divieto di mantenere o introdurre nelle classificazioni dei lavoratori qualunque distinzione fra lavori maschili e femminili, cioè la predefinizione di mansioni tipicamente femminili come mezzo per violare il diritto alla parità di inquadramento e di trattamento retributivo.

Agli stessi fini, poi, si è vietata ogni discriminazione che, fondandosi sul pregiudizio di un diverso rendimento tra manodopera maschile e femminile, possa manifestarsi nella assegnazione delle mansioni, delle qualifiche o nella progressione della carriera: rispetto alla quale, per coerenza, si è stabilito che anche i periodi trascorsi in maternità (di astensione obbligatoria dal lavoro antecedenti e successivi al parto) dovranno considerarsi utili, a meno che il contratto non richieda per la promozione particolari requisiti di professionalità acquisibili solo con lo effettivo svolgimento di un certo lavoro. Ma i comportamenti discriminatori vietati non sono solo quelli suddetti e specificamente indicati dalla legge: infatti, proprio per prevenire la possibilità di altri e diversi trattamenti discriminatori del datore di lavoro, si è accolta nel testo legislativo un'ulteriore disposizione che, integrando lo Statuto dei lavoratori, ha vietato ogni atto discriminatorio, qualunque esso sia, quando determinato non solo da motivi sindacali, politici, o religiosi ma anche dall'appartenenza del lavoratore all'uno o all'altro sesso.

La regola della parità si è quindi affermata sotto ulteriori aspetti: per ricordare quelli di maggiore significato va richiamata l'avvenuta equiparazione delle madri adottive a quelle naturali quanto al diritto di usufruire, con identico trattamento economico, nel periodo di astensione obbligatoria dal lavoro successivo al parto, nonchè del periodo di astensione facoltativa e dei permessi dovuti alla lavoratrice madre in caso di malattia del bambino; ma nondimeno va richiamata la avvenuta estensione al padre lavoratore del diritto di assentarsi dal lavoro, in alternativa alla moglie lavoratrice, nei periodi di astensione facolativa dal lavoro, successiva al parto, o nei giorni di malattia del bambino (cosiddetti permessi di paternità).

Certo, quest'ultima disposizione per essere attuata richiede grosse trasformazioni a livello di costume sociale e familiare: ma, al di là di quelli che potranno essere gli indici della futura applicazione della norma, non è di poco significato il fatto che essa promuova questi mutamenti, spinga cioè verso il superamento della tradizionale convinzione che sia la donna a dover assolvere in via primaria od esclusiva ai bisogni o alle esigenze della famiglia.

Agli effetti della parità in materia previdenziale, tanto più dopo i precedenti interventi della rubrica «assistenza e previdenza» basta richiamare, oltre alla disposizione che prevede il superamento della preesistente discriminazione in materia di età pensionabile e la conseguente facoltà della lavoratrice, giunta all'età del pensionamento, di optare per la prosecuzione del lavoro sino al 60° anno, sia quella norma che parifica il trattamento tra uomini e donne in materia di assegni familiari e, per il settore pubblico, di aggiunte di famiglia, disponendo che tali prestazioni possano essere corrisposte, in alternativa, alla donna lavoratrice alle stesse condizioni e con gli stessi limiti previsti per il lavoratore; sia quell'altra norma che realizza la parità in materia di trattamenti pensionistici di reversibilità, disponendo che le prestazioni ai superstiti possano essere estese, alle stesse condizioni previste per la moglie dell'assicurato o del pensionato, al marito dell'assicurata o pensionata, deceduta dopo l'entrata in vigore dalla legge.

Da questo quadro, necessariamente di sintensi, si vede che molteplici e diversi sono i momenti e i tipi di intervento attuati dalla legge in funzione della parità: dalle misure per promuovere la qualificazione professionale della manodopera femminile e l'occupazione delle lavoratrici (delle quali si è parlato nella rubrica del 9 gennaio '78), alle predette misure contro le discriminazioni, storicamente più frequenti e vistose, praticate nel corso del rapporto di lavoro. Per le une e le altre, come si è sottolineato nell'occasione precedente, resta, quale prima garanzia di una reale ed effettiva incidenza, l'impegno per una gestione unitaria e di massa che a partire dai luoghi di lavoro si estenda al quartiere, all'Ente locale e alle diverse espressioni della vita politica ed associativa femminile.

Anzi, un'indicazione in questo senso viene espressamente anche dal testo legislativo: la necessità che la legge sulla parità non sia abbandonata a se stessa e quindi di un controllo politico nel periodo più difficile della gestione, è sottolineata da una norma apposita, per la quale il governo è tenuto a presentare ogni anno al Parlamento una relazione sullo stato di attuazione della legge: una direttiva utile e suscettibile di ulteriori iniziative a livello locale, tra le quali potrebbe esservi la costituzione, quantomeno a livello regionale, da parte delle forze politiche, sindacali e delle associazioni femminili, di *collegi di prevenzione e difesa dalle discriminazioni della donna*, con funzioni permanenti di impulso e di controllo sull'applicazione del provvedimento.

Se questo è il tipo di intervento contro le discriminazioni nel lavoro da privilegiare, sarebbe peraltro politicamente errato non dare sufficiente rilievo anche alla tutela giudiziaria prevista dalla legge, se non altro come supporto di una gestione politica dei suoi contenuti più significativi. Nel caso particolare tale tutela, la cui destinazione principale è quella di reprimere comportamenti discriminatori che possono verificarsi o in fase di assunzione al lavoro, consiste in una procedura, molto simile a quella già prevista dallo Statuto dei lavoratori per i diritti sindacali che consente di rivolgersi al giudice del lavoro e di ottenere in breve tempo un provvedimento immediatamente operativo che annulla il comportamento discriminatorio denunciato. Si tratta di norma molto discussa e soprattutto attaccata dal padronato che certo non è riuscito nell'obiettivo di farla cancellare, durante il dibattito parlamentare, dal testo della legge, e che conserva notevole capacità d'incidenza, nonostante che se ne sia ristretto l'ambito di applicazione originariamente previsto, proprio perché applicabile ad una delle più gravi discriminazioni subite dalla donna, quelle cioè attuate nell'assunzione al lavoro.

D'altra parte, per le discriminazioni cui questa procedura d'urgenza non è applicabile, sarà pur sempre applicabile quella più generale prevista dal codice di procedura civile (art. 700), ampiamente sperimentata in questi anni, con successo per la giustizia e i lavoratori, proprio nel settore dei rapporti di lavoro.

Dunque, contro le discriminazioni delle lavoratrici anche a livello giudiziario possono aversi sbocchi positivi, soprattutto se e quando il ricorso al giudice diverrà un momento della gestione politica complessiva della legge. Vogliamo ripeterlo: *contro le discriminazioni delle lavoratrici*, prima perché siamo certi che questo approccio alla legge non sarà un momento di divisione dai lavoratori da sempre in lotta per la difesa delle fasce di emarginazione, poi perché se è vero che formalmente la legge sulla parità può essere utilizzata dall'uno e dall'altro sesso, è anche vero che una considerazione del genere non può avere altro scopo che quello di creare confusione per ridurre il potenziale politico ed aggregante del provvedimento, dal momento che nella realtà sono le donne che da sempre, anche nel lavoro sono soggette a trattamenti discriminatori: è questa la realtà dalla quale la legge è nata, una realtà che vuole e può cambiare.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Nino Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berrì, giudice; Nino Raffone, avvocato CdL Torino; Salvatore Senese, giudice; Gaetano Volpe, avvocato CdL di Bari.

Dietro le insistenti pressioni del governo americano

Gli israeliani decidono la ripresa dei negoziati militari con l'Egitto

Erano stati sospesi da Begin dopo il ritiro della delegazione egiziana dalla conferenza politica di Gerusalemme L'annuncio dato ieri dopo la riunione del governo - Scetticismo al Cairo sul viaggio di Sadat negli Stati Uniti

BEIRUT — Cedendo evidentemente alle pressioni insistenti della Casa Bianca (espressesi anche nella riunione tuttora in corso nel Medio Oriente con il sottosegretario di Stato USA Atherton), il governo israeliano ha deciso ieri, nella sua consueta riunione domenicale, di riprendere i negoziati militari con l'Egitto, sospesi alla vigilia della conferenza politica di Gerusalemme e rimasti interrotti per volontà di Begin dopo che Il Cairo aveva unilateralmente ritirato la propria delegazione dalle trattative politiche. Un breve annuncio ufficiale pubblicato al termine della seduta afferma che il governo israeliano ha «approvato la continuazione dei negoziati» e ha dato mandato al ministro della Difesa Ezer Weizman di «provvedere ai preparativi per la ripresa delle trattative».

Nessuna data è stata fissata per la partenza di Weizman per Il Cairo, che dovrebbe comunque avvenire entro un paio di giorni. In Egitto, il ministro della Difesa israeliano dovrebbe incontrarsi con il Presidente Anwar El Sadat prima che questi parta per gli Stati Uniti, dove sarà sabato e domenica prossimi. La sospensione dei negoziati militari era stata decisa da Israele una settimana fa in seguito alla interruzione da parte dell'Egitto, delle parallele trattative politiche di Gerusalemme.

La ripresa dei negoziati militari israelo-egiziani coincide con rinnovati sforzi, soprattutto da parte degli americani, per trovare tra Il Cairo e Gerusalemme un compromesso che permetta anche la ripresa delle più importanti trattative politiche, tuttora arenate sulla questione palestinese. Insistenti voci provenienti da Washington e rilanciate a Tel Aviv, parlano di un accordo ormai quasi raggiunto sul testo della dichiarazione congiunta di principi che figura al primo posto dell'ordine del giorno della conferenza di Gerusalemme. Sul problema palestinese — per quel che se ne conosce — il documento segue una proposta di compromesso suggerita dagli Stati Uniti secondo la quale i palestinesi hanno «il diritto di partecipare alla determinazione del proprio futuro». L'Egitto avrebbe voluto che si parlasse di un «diritto legittimo all'autodeterminazione», mentre Israele si opponeva alla parola «autodeterminazione», non essendo disposto a concedere ai palestinesi dei territori occupati più che una limitata autonomia amministrativa, sotto il proprio controllo militare.

Anche la formula di compromesso sopracitato, peraltro, può forse essere accettabile per l'Egitto, per consentire la ripresa delle trattative bilaterali, ma non è certo accettabile per i palestinesi che non intendono rinunciare al loro diritto alla piena autodeterminazione e alla edificazione di un loro Stato nazionale indipendente.

A Tel Aviv, comunque, si mostra un cauto ottimismo, guardando soprattutto alle guardando soprattutto alle scadenze diplomatiche della settimana che comincia oggi, nel corso della quale il Presidente egiziano Sadat andrà negli Stati Uniti per una serie di colloqui con Jimmy Carter, incontrerà il vice segretario di Stato americano Alfred Atherton, il quale andrà al Cairo nel tentativo di concludere la mediazione in corso sin dal fallimento della conferenza di Gerusalemme. Atherton ha avuto nei giorni scorsi numerosi colloqui con i dirigenti israeliani ed è stato sabato ad Amman per parlare con re Hussein e presiedere una riunione degli ambasciatori americani nel Medio Oriente. Ieri, egli è tornato dalla Giordania a Tel Aviv e oggi si recherà in Egitto.

C'è da dire, comunque, che al Cairo gli spiriti appaiono meno ottimistici che a Tel Aviv. Il viaggio di Sadat, il quale dopo Washington si recherà a Londra, Bonn, Vienna, Bucarest e Parigi, viene interpretato negli ambienti egiziani come «il pellegrinaggio dell'ultima speranza»; ci si chiede infatti al Cairo, cosa potrà dire di nuovo Carter al capo dello Stato egiziano, visto che gli israeliani non sembrano affatto disposti ad ammorbidire le loro condizioni per una soluzione pacifica globale della crisi del Medio Oriente.

Responsabili egiziani hanno già dichiarato che non bisogna prevedere nessuno sviluppo sensazionale dall'imminente viaggio di Sadat, il cui principale risultato dovrà essere quello di interessare nuovamente il mondo alla crisi del Medio Oriente e di portare a Washington lo scottante problema della guerra e della pace fra arabi ed israeliani, mettendo il governo di Tel Aviv (e implicitamente quello di Washington) davanti alle sue responsabilità.

Per quanto riguarda intanto il «fronte della resistenza», si dà per molto probabile un rinvio — sia pur breve — del vertice già previsto per la metà settimana ad Algeri. L'Irak, infatti, malgrado le speranze contrarie degli ultimi giorni, ha deciso di non parteciparvi e di convocare per conto suo un altro vertice «del no».

La prima fase della meccanizzazione nelle campagne della Cina

PECHINO — Entro il 1980 la Cina sarà impegnata a realizzare la prima fase di un piano per la meccanizzazione dell'agricoltura, presentato dal Primo viceministro Yu Chiu-li nella recente Conferenza nazionale di Pechino e reso noto ieri. Secondo le indicazioni del programma, la «meccanizzazione non sarà completa, ma il cambiamento sarà notevole» e contribuirà notevolmente ad accelerare lo sviluppo del settore che finora è stato «lento e non ha potuto far fronte ai bisogni dell'edificazione socialista su larga scala».

Il piano indica che sarà meccanizzato il 70 per cento delle principali operazioni agricole, forestali, dell'allevamento e della pesca; il numero dei trattori grandi e medi aumenterà del 70 per cento, quello degli attrezzi trainati da trattori del 110 per cento. E' previsto inoltre un incremento del 32 per cento dei macchinari per l'irrigazione e il drenaggio; la capacità di produzione annuale di fertilizzanti chimici dovrà aumentare del 58 per cento.

Si prevede anche che il costo di produzione e di vendita dei macchinari agricoli sarà diminuito del 20 per cento e che aumenteranno del 50 per cento le forniture statali di acciaio laminato per attrezzature agricole.

Riunione di firmatari di «Charta 77» impedita a Praga dalla polizia

PRAGA — Il primo raduno di una certa importanza dei firmatari della «Charta 77» in occasione di un ballo, l'altra sera a Praga, è stato bloccato dall'intervento della polizia.

A quanto si apprende in ambienti dei firmatari del manifesto, un centinaio di poliziotti in divisa e in borghese erano in attesa dell'arrivo dei firmatari della «Charta» che sono stati fatti tornare indietro, a volte brutalmente. Alcuni sono stati malmenati; tra gli altri lo scrittore Pavel Kohout, che è stato colpito alla testa riportando una commozione cerebrale.

Due dei firmatari, l'attore Pavel Landovsky e il drammaturgo Vaclav Havel, recentemente condannati con la condizionale a 14 mesi di reclusione, sono stati arrestati. Sarebbero accusati di resistenza alla forza pubblica. Secondo però alcuni testimoni, nessuno dei due aveva opposto resistenza alla polizia.

Da alcune settimane parecchi firmatari della «Charta» avevano deciso, senza farne mistero, di partecipare ad una serata danzante organizzata alla «Casa dei ferrovieri» nel centro di Praga. La polizia era però presente davanti all'edificio e i circa 150-200 firmatari presentatisi per il ballo si sono sentiti dire che erano «indesiderabili» e sono stati mandati via.

DOMATA LA RIVOLTA NEL CARCERE

PARIGI — Si è concluso nel sangue il drammatico tentativo di evasione messo in atto da due uomini che nel carcere di Clairvaux in Francia scontavano l'ergastolo: tiratori scelti di uno speciale corpo di polizia, sabato hanno fatto fuoco sui due che si erano chiusi nella torretta di guardia portandosi dietro come ostaggi tre secondini. I due rivoltosi sono rimasti uccisi. La tragica avventura era durata solo qualche ora ed era costata la vita a uno degli ostaggi che aveva tentato di difendersi con la pistola in dotazione. NELLA FOTO: polizia e guardie carcerarie attorno alla torretta dove è avvenuto l'epilogo della rivolta.

La rivolta popolare contro la dittatura di Somoza nel Nicaragua

Duri scontri nelle vie di Managua nel corso dello sciopero generale

La protesta, innescata dall'assassinio di un noto giornalista di opposizione, è al suo sesto giorno - I lavoratori ed i commercianti sfidano le ripetute minacce del regime

MANAGUA — Dimostranti anti-governativi e Guardia Nazionale del Nicaragua si sono scontrati nelle vie di Managua, dicono testimonianze oculari, nel quinto giorno dello sciopero generale proclamato contro il governo del presidente Anastasio Somoza Debayle. Lo sciopero è stato indetto per esigere una esauriente inchiesta sull'assassinio di Pedro Joaquin Chamorro, il direttore del giornale di opposizione *La Prensa*, e si è trasformato nella più poderosa sfida mai lanciata al regime della famiglia Somoza, da quaranta anni alle leve di governo del paese.

Secondo notizie non ufficiali sono stati arrestati dieci manifestanti. Si ignora il bilancio degli incidenti. Il governo ha ordinato alla radio e alla televisione di non diffondere notizie sull'andamento dello sciopero.

Il Presidente Somoza ha respinto recisamente le richieste di sue dimissioni avanzate dall'opposizione. In una rara apparizione in pubblico, e in un altrettanto inconsueto pubblico discorso, il generale Somoza ha fatto conoscere la sua posizione a Corinto, dopo avere inaugurato nuovi impianti in quel porto del Nicaragua settentrionale. «Nè il partito liberale nè io — ha detto — intendiamo abbandonare il potere a causa di ridicole petizioni».

A Corinto, 150 chilometri a nord-ovest di Managua, il Presidente era giunto alla testa di un grande corteo di auto, organizzato quale risposta allo sciopero, proclamato lunedì e iniziato martedì. Nel suo discorso ha detto che lo sciopero è una «manovra reazionaria», allestita dal «grande capitale conservatore contro il popolo e contro le conquiste sociali della rivoluzione liberale».

I titolari delle piccole aziende, ha detto ancora il generale, sono stati indotti con l'inganno a prendere parte allo sciopero, si è fatto leva sul loro stato d'animo per l'uccisione di Chamorro mentre in realtà i promotori dello sciopero si proponevano di rovesciare il governo.

Anastasio Somoza ha promesso che la Guardia Nazionale, che egli comanda e che ha funzioni sia di esercito sia di polizia nel paese centro-americano, sarà disponibile per la protezione di quegli esercizi commerciali che vogliano riprendere l'attività a partire da oggi.

Da un anno a questa parte Somoza si trova di fronte a una crescente ondata di critiche: si accusa il suo governo di essere una dittatura corrotta e di violare in modo flagrante i diritti umani. Nel suo discorso egli ha detto che consegnerà il potere a chiunque vinca le prossime elezioni presidenziali, in programma nel febbraio del 1981: «Ma non prima», ha detto. Anastasio Somoza Debayle fu eletto presidente nel 1967. Si dimise nel 1972, lasciando il posto a una giunta nazionale di tre persone. Ma veniva rieletto presidente il primo settembre 1974.

Somoza ha convocato il gabinetto in sessione permanente di emergenza, per trovare il modo di mettere fine allo sciopero, che si presenta come la maggior minaccia fin qui presentatasi in quattro decenni alla posizione dominante della famiglia Somoza in Nicaragua. Lo sciopero ha l'appoggio non solo dei sindacati ma anche di tutti i partiti politici di opposizione e delle principali organizzazioni degli imprenditori privati.

In base allo stato di emergenza cittadini privati e aziende sono «obbligati» a collaborare con il governo, pena una multa e l'eventuale confisca dei beni. Lo sciopero ha paralizzato dall'80 al 90 per cento delle attività commerciali e industriali, si calcola a Managua, ove la maggior parte de' negozi e degli uffici commerciali restava inattiva nella giornata di sabato. Le stazioni di servizio, alle quali il governo ha ordinato venerdì l'apertura, sono gestite da elementi della Guardia Nazionale.

Mercoledì il partito conservatore, all'opposizione, aveva chiesto le dimissioni di Somoza, dicendo che esse costituivano l'ultima speranza di pace e di armonia per il Nicaragua. Il partito sollecitava una riunione delle forze legislative per la designazione, da parte del Congresso, di «una nuova compagine di uomini che assumano il potere esecutivo, e con lo appoggio della Guardia Nazionale ripristinino la fiducia».

Sequestrati in Svizzera i beni di Solgenitsin

ZURIGO — L'amministrazione fiscale del Cantone di Zurigo ha messo sotto sequestro i beni che Alexandr Solgenitsin possiede in Svizzera: lo scrittore deve infatti al fisco elvetico, secondo le autorità della Confederazione, tasse arretrate per un valore di 3,8 milioni di franchi svizzeri.

La notizia del sequestro è stata data dall'avvocato di Solgenitsin, Erich Gayler. Questi contesta le pretese del fisco svizzero che, afferma, basa le sue richieste sul successo di vendita del libro *L'arcipelago Gulag*. Solgenitsin, secondo il suo avvocato, ha rinunciato però fin dal '71 ai diritti d'autore su questa opera.

La conferenza di Cotonou

Un passo positivo sulla via verso l'unità dell'Africa

L'impegno per la lotta al neo-colonialismo e all'imperialismo - I conflitti inter-africani - Il rapporto con le forze progressiste europee

DALL'INVIATO

COTONOU — *Il franco, ma non per questo facile, dibattito svoltosi alla conferenza di Cotonou nel Benin ha permesso la costruzione di un ampio fronte di forze e governi africani intorno agli obiettivi dell'indipendenza, della lotta al colonialismo e al neocolonialismo, del sostegno attivo ai paesi e alle forze impegnate in prima linea contro l'imperialismo, della condanna e dell'isolamento morale e politico di quei governi africani che forniscono basi all'azione imperialistica in Africa. In esso sono confluiti paesi africani come l'Algeria e l'Angola, la Nigeria e il Ghana, l'Etiopia e la Somalia insieme ai movimenti di liberazione africani, mentre hanno fornito contributi, sia pure a livelli e con contenuti differenziati le delegazioni dei paesi socialisti, paesi non allineati come la Jugoslavia, forze politiche europee come i PC di Francia, Italia e Portogallo.*

Va rilevato in primo luogo che si sono manifestate differenze non trascurabili di assenso intorno al problema dell'organizzazione della lotta antimperialista in Africa. La maggioranza delle delegazioni ha comunque sottolineato la debolezza e i rischi di un fronte ristretto costruito su base ideologica e ha sostenuto la necessità di più vaste alleanze capaci di dare più forza alle lotte di liberazione politica ed economica e di evitare nello stesso tempo il pericolo di una spaccatura del continente in blocchi contrapposti. Questa concezione, che del resto ha ispirato gli organizzatori della conferenza, i quali hanno invitato forze e governi di diversa ispirazione ideale, ha prevalso e la si ritrova nel documento principale della conferenza stessa: la Dichiarazione di Cotonou. In essa si valorizza infatti il movimento dei non allineati pur rilevando le difficoltà che attraversa attualmente.

«E' urgente — afferma infatti il documento — che il movimento dei non allineati si riprenda e si affermi con più vigore e determinazione perchè siano salvaguardati i principi e gli ideali che hanno fatto la sua grandezza e la sua forza». E' questa una necessità che la conferenza ha posto come condizione se si vuol «far avanzare la causa dell'indipendenza nazionale, condurre con successo le più difficili battaglie su tutti i fronti contro l'imperialismo, il colonialismo, il neocolonialismo, per la difesa dell'indipendenza e della sovranità, dell'eguaglianza degli Stati, per il recupero delle risorse naturali e per un nuovo ordine economico mondiale più giusto».

Nel corso del dibattito ed in colloqui più ristretti è emersa anche la preoccupazione di non fornire ai nemici dell'Africa indipendente l'occasione di riprodurre sul continente la stessa polarizzazione tra blocchi contrapposti che già esiste in Europa e che ha come risultato immediato (i casi dell'Angola e del Mozambico sono i più evidenti), di costringere i regimi progressisti africani ad impegnarsi sui problemi della difesa a scapito di quelli della liberazione economica e della costruzione di una società nuova e originale. Questo concetto ha tra l'altro trovato spazio nella stessa Dichiarazione laddove si dice che le potenze neocolonialiste cercano di mantenere la tensione e di destabilizzare i «regimi progressisti e rivoluzionari al fine di impedire che si consacrino interamente ai compiti dello sviluppo economico, sociale e culturale».

Altro problema aperto è quello dei conflitti interafricani, in primo luogo quello del Corno d'Africa la cui soluzione è stata presentata come interesse comune di tutte le forze progressiste, terreno di iniziativa democratica al pari della lotta contro il fenomeno mercenario e dell'organizzazione della solidarietà con i movimenti di liberazione. Le potenze imperialistiche, si legge, infatti, nella Dichiarazione, sfruttano le contraddizioni «complesse esistenti nel Corno d'Africa per portare un serio colpo all'Africa progressista».

La conferenza ha anche sistematicamente evitato di prendere posizione per uno dei contendenti, ed è emersa prudenza sulla stessa interpretazione dei nodi politici e giuridici costituiti dai problemi dell'Ogaden e dell'Eritrea, al punto che, dopo ampia discussione, e per volontà delle delegazioni africane, è stato deciso di non approvare un documento sulla intangibilità delle frontiere con la motivazione, avanzata dalla delegazione della Guinea, che non spetta alla conferenza di Cotonou dare interpretazioni di principi contenuti nella Carta dell'OUA.

E' altresì emerso l'impegno africano a contribuire nel minor tempo possibile ad un regolamento negoziato del conflitto.

Altro problema, sollevato tra l'altro a più riprese dallo stesso presidente della Repubblica popolare del Benin, Mathieu Kerekou, ma che non ha avuto il necessario sviluppo nel corso della conferenza è quello dei rapporti con le forze progressiste e democratiche dell'Europa occidentale. E' stato rilevato che la spinta delle forze democratiche è oggi particolarmente forte sia in Africa che nell'Europa meridionale, e che esiste dunque il problema oggettivo di più ampie consultazioni e dell'avvio di una collaborazione attiva. E' stato rilevato che le minacce all'indipendenza dell'Africa partono in grande misura dall'Europa, in particolare dalla Francia, e che quindi si rende necessario un impegno comune delle forze progressiste nell'interesse dei popoli dei due continenti. E infine è stato constatato che è possibile e necessario avviare e intensificare i rapporti non solo di solidarietà politica, ma anche di cooperazione economica. La conferenza di Cotonou per motivi oggettivi di tempo non ha approfondito questa problematica ma l'ha proposta all'attenzione di tutti, e significativo appare l'invito ai lavori di Cotonou dei partiti comunisti di Francia, Italia, Spagna e Portogallo.

Sono questi alcuni dei punti problematici sui quali la conferenza di Cotonou si è impegnata con spirito positivo e che abbisognano di ulteriori sforzi di discussione e di elaborazione. E' ciò che lo stesso documento finale ricorda invitando a «proseguire, nello spirito della dichiarazione di Cotonou, l'iniziativa del Partito della rivoluzione popolare del Benin, in vista di promuovere, nella prospettiva del continuo rafforzamento e di una maggiore efficacia, il fronte di solidarietà antimperialista».

Guido Bimbi

Dopo la visita del Primo ministro Karamanlis a Bruxelles

Migliori auspici per la Grecia nella CEE

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES — La visita di Karamanlis a Bruxelles, inserita in un «giro europeo» che comprende anche le tappe di Londra, Parigi e Bonn, ha permesso al Primo ministro greco di ottenere almeno un impegno verbale da parte dei massimi dirigenti della Comunità europea sulla accelerazione dei tempi del lungo negoziato di adesione che si trascina dalla primavera del '76. Sia il presidente che il vicepresidente Natali, incaricato nella commisisone CEE dei problemi dell'allargamento, hanno assicurato Karamanlis sull'impegno della commissione di rispettare alcune precise scadenze nella trattativa ed hanno espresso l'auspicio di vederla terminata con l'adesione della Grecia, a parte intera, entro il 1980.

Si tratta, beninteso, solo di un auspicio, che dovrà misurarsi con le reticenze del governo francese, timoroso delle conseguenze dell'allargamento (oggi alla Grecia, ma domani al Portogallo «alla ben più temibile Spagna, concorrente anche sul piano della siderurgia e dell'industria in generale) sulle traballanti strutture agricole ed industriali della Francia. Per non parlare delle preoccupazioni inglesi per Cipro, e della preponderanza degli investimenti tedeschi in Grecia, ciò che fa in definitiva del cancelliere Schmidt l'arbitro nella vicenda dell'adesione di Atene alla CEE.

Per quello che valgono, comunque, gli impegni che la commissione CEE ha preso verso il suo Paese, essi non possono che giovare a Karamanlis, che cerca di rafforzare in fretta la sua posizione in Europa, in vista dei prossimi contatti con il nuovo governo turco.

Al centro delle conversazioni di Karamanlis alla CEE sono stati dunque i tempi dell'adesione della Grecia. Se ci sono voluti quasi due anni, dal momento della domanda di adesione, solo per fare lo inventario dei problemi, quanti ne dovranno passare ora per risolvere concretamente questi problemi? Alla legittima impazienza del loro interlocutore, Jenkins e Natali hanno dato risposte abbastanza rassicuranti. Pensiamo — ha detto Natali — a «progressi rapidi e sostanziali» che dovrebbero avere come prima scadenza la presentazione in marzo di un rapporto generale della commissione ai governi sulle condizioni del passaggio ad una Comunità a dodici (i nove attuali più Grecia, Spagna e Portogallo). Questo non vuol dire tuttavia, ha aggiunto Natali, che vi sarà una «globalizzazione» della trattativa con la Grecia e con gli altri due Paesi dell'Europa meridionale che hanno chiesto la adesione: la trattativa con la Grecia e con gli altri due Paesi dell'Europa meridionale che hanno chiesto l'adesione: la trattativa con la Grecia andrà avanti in modo indipendente da quelle con la Spagna e il Portogallo. Atene teme ovviamente la «globalizzazione» del negoziato: i problemi dell'adesione della Grecia sono infatti relativamente più facili di quelli posti dal Portogallo, che ha una situazione economica e sociale ancora più arretrata, e soprattutto dalla Spagna, per la forza della sua agricoltura e della sua industria.

Natali ha quindi espresso la volontà della commissione sia di evitare ripercussioni negative sulle economie dei Paesi candidati dall'impatto con una realtà tanto più forte come quella dell'Europa centro-settentrionale, sia di non far pagare il prezzo dell'allargamento alle regioni agricole più povere della attuale Comunità, in primo luogo il Mezzogiorno d'Italia. Non a caso nel calendario della trattativa, che affronterà subito i problemi industriali, e poi via via quelli delle relazioni esterne, del movimento dei capitali e dell'adesione alla CECA, il nodo cruciale dell'agricoltura tiene l'ultimo posto: esso verrà affrontato prima della fine dell'estate, dopo che sarà andata avanti la discussione già incorso sulle misure della CEE per la protezione delle sue attuali regioni mediterranee.

Se i risultati della visita di Karamanlis alla CEE sono stati ampiamente resi noti, sia in un comunicato congiunto che in una conferenza stampa del commissario Natali, un riserbo molto maggiore si è mantenuto sull'incontro del Primo ministro greco con il segretario generale della NATO Luns. La Grecia, come si sa, si è ritirata dall'organizzazione militare dell'alleanza nel 1974, in segno di protesta per il mancato aiuto della NATO in occasione dell'invasione turca di Cipro. Il governo di Atene ha mantenuto da allora il suo seggio nel consiglio NATO a livello di ministri degli Esteri, ma non nel comitato dei piani di difesa. Tuttavia, sul piano militare, lo esercito greco partecipa a certe manovre della NATO, non fosse che per tenere d'occhio la rafforzata posizione della Turchia sul fianco sud-est dell'alleanza. Gli ultimi colloqui non sembrano aver fatto fare passi avanti al problema della reintegrazione completa della Grecia. Karamanlis non ha infatti rinunciato a subordinare il rientro del suo Paese nell'alleanza ad una soluzione soddisfacente del problema di Cipro.

Vera Vegetti